

Aiuti ai media: sì alla pluralità, ma nessun assegno in bianco!

1. I media nel conflitto di classe: al servizio della classe dominante

“Le idee della classe dominante sono in ogni epoca le idee dominanti: la classe che dispone dei mezzi della produzione materiale dispone con ciò, in pari tempo, dei mezzi della produzione intellettuale, cossiché ad essa in complesso sono assoggettate le idee di coloro ai quali mancano i mezzi della produzione intellettuale”. È con queste parole che Karl Marx definiva quella che più tardi Antonio Gramsci chiamerà “egemonia culturale”, ossia la capacità della classe dominante di esercitare un dominio spirituale, intellettuale e culturale sulle classi dominate. Nel contesto odierno, i media svolgono una funzione essenziale in questo meccanismo di dominazione culturale, diffondendo le idee della classe dominante e screditando quelle che possono rimettere in discussione il sistema di sfruttamento che la mantiene al potere. Non si tratta certo di qualcosa di nuovo: già Lenin aveva smascherato la mistificazione relativa alla cosiddetta “libertà di stampa”, chiarendo che *“i capitalisti chiamano libertà di stampa la libertà per i ricchi di corrompere la stampa, la libertà di usare le loro ricchezze per fabbricare e contraffare la cosiddetta opinione pubblica”.*

Tutto ciò è valido anche ai nostri giorni, a maggior ragione nel quadro del sempre più acceso scontro fra l'imperialismo occidentale in declino ed il multipolarismo in ascesa. Le *fake news*, le contro-verità e la propaganda che vengono falsamente attribuite ai paesi “autoritari”, “nemici della democrazia” (come Cina, Russia, Venezuela, Iran, ecc.), sono una cruda realtà nei paesi capitalistici occidentali, in cui i mass media e le agenzie stampa svolgono un ruolo di primo piano nella “costruzione del nemico” e nella giustificazione delle aggressioni imperialiste. Questo è stato il caso delle armi di distruzione di massa (mai trovate) in Iraq, degli attacchi chimici del governo siriano contro i civili (mai avvenuti), o più di recente dei “campi di concentramento” in Xinjiang (la cui esistenza è smentita dagli osservatori diplomatici di numerosi Paesi recatisi in loco). Scopiazando senza alcuna verifica le notizie d'agenzia, che costituiscono di fatto un'oligopolio i cui contenuti sono praticamente sempre ascrivibili a un pensiero unico liberale e atlantista che diffonde ben determinati giudizi di valore a senso unico, pressoché tutti i media occidentali si prestano a questo sporco gioco.

2. Il panorama mediatico svizzero: una concentrazione oligopolistica

Questo è il caso anche in Svizzera, dove il panorama mediatico è posseduto da un manipolo di grandi proprietari che dettano la linea editoriale a redazioni sempre meno autonome. L'80% del mercato elvetico è infatti in mano a soli 3 gruppi editoriali, che controllano giornali, riviste, radio e TV private di tutto il Paese: TX Group (ex Tamedia), Ringier e CH Media. In Ticino, a farla da padrone è il gruppo Corriere del Ticino (proprietario di svariati media locali). Nel corso degli anni, questi gruppi hanno acquisito un gran numero di testate ed emittenti in tutte le aree linguistiche, portando ad una concentrazione editoriale senza precedenti: alla faccia del cosiddetto pluralismo e della “libertà di stampa” di cui sopra. Le fusioni e le acquisizioni editoriali hanno d'altronde condotto ad un impoverimento del panorama mediatico elvetico, con la chiusura o il raggruppamento di numerose testate storiche: negli ultimi trenta anni, in Svizzera si calcola che abbiano chiuso circa una settantina di giornali.

Dal 2008 al 2018, è stato calcolato che in Svizzera sono così stati persi oltre 2100 posti di lavoro nel settore dei media, dove lo stress e la precarietà sono all'ordine del giorno, in particolare fra i

neo-assunti. Un recente studio ha rilevato come la metà dei giovani giornalisti effettua più di 3 ore supplementari alla settimana (generalmente non indennizzate né compensate), per un totale di 20 giorni di straordinari all'anno, provocando un aumento dello stress ed una diminuzione della qualità del lavoro giornalistico (il 70% degli intervistati afferma di dover regolarmente gestire troppi incarichi contemporaneamente). Tutto ciò è favorito dall'assenza di un Contratto collettivo di lavoro (CCL) nel settore dei media: a partire dal 2004, quando gli editori svizzeri annunciarono la disdetta del CCL esistente dal 1918, il giornalismo elvetico è infatti privo di un contratto mantello nazionale. Questa situazione ha evidentemente favorito il degrado professionale nell'intero settore, confrontato come detto con un calo dei salari, con la decimazione delle redazioni e con l'intensificazione dei ritmi di lavoro. Da ormai svariati anni i sindacati (*Syndicom* in primis) si battono – finora senza esito – per la conclusione di un nuovo CCL per il settore dei media. Tale situazione è regolarmente giustificata con il calo degli introiti pubblicitari, in larga parte ceduti a colossi digitali come Google e Facebook: dal 2000 ad oggi, le entrate pubblicitarie della stampa sono effettivamente diminuite da 3 ad 1 miliardo di franchi all'anno, a tutto vantaggio delle multinazionali tecnologiche della Silicon Valley. Va però detto che i grandi gruppi editoriali di cui sopra non ne hanno particolarmente sofferto, riuscendo a generare lautissimi profitti grazie alle proprie piattaforme di commercio online. Invece di reinvestire tali guadagni nelle proprie redazioni (per le quali hanno ricevuto cospicui aiuti finanziari durante la pandemia), essi hanno però preferito elargire ghiotte rendite ai propri azionisti: ancora nel 2020, TX Group ha ad esempio distribuito dividendi per poco meno di 40 milioni di franchi, mentre ora piange miseria ed annuncia un piano di risparmio da 70 milioni. Lo Stato ha d'altronde da tempo introdotto delle misure di sostegno alla stampa nell'ordine di circa 130 milioni di franchi all'anno: 80 di essi (corrispondenti ad una quota del canone radio-TV) vanno alle emittenti regionali, 30 servono a finanziare la distribuzione a domicilio dei giornali locali, mentre altri 20 vanno a beneficio della stampa associativa.

3. Il nuovo pacchetto di aiuti ai media: un bilancio in chiaroscuro

Il pacchetto di aiuti ai media approvato lo scorso giugno dal parlamento federale vuole incrementare il finanziamento pubblico alla stampa, potenziandolo nell'ordine di 150 milioni di franchi all'anno (per una durata di 7 anni). Questi sono così ripartiti: 60 milioni andranno ad incrementare il finanziamento della distribuzione dei giornali locali, 30 alle radio e TV locali (che beneficeranno di una quota maggiore del canone), 30 ai media online che si finanziano tramite abbonamenti (fino ad un massimo del 60% del fatturato), oltre 20 alle agenzie di stampa e alle scuole di giornalismo, mentre 10 andranno alla stampa associativa. Con questo pacchetto, governo e parlamento affermano di voler rafforzare i media regionali, di voler impedire la scomparsa di ulteriori testate e dunque di garantire la pluralità della stampa elvetica, proteggendo in tal modo la qualità della nostra democrazia.

Non ci sfugge però che una cospicua parte (circa il 20%) del finanziamento pubblico supplementare andrà ad ingrassare gli oligopoli mediatici privati asserviti alla classe dominante ed in particolare agli interessi dell'unipolarismo euro-americano, di cui essi si fanno regolarmente portavoce riproducendo la propaganda guerrafondaia ed alimentando le tensioni internazionali che vanno a tutto svantaggio delle lavoratrici e dei lavoratori di tutto il mondo. Il pacchetto di aiuti e in particolare la nuova Legge sulla promozione dei media in linea impongono delle condizioni particolarmente restrittive per l'accesso ai contributi federali (riservati, per quanto riguarda i media online, ai portali a pagamento), escludendo i media militanti e di contro-informazione che assicurano la pluralità della stampa. L'aumento della quota del canone radio-TV destinata alle emittenti private, nonché parte del finanziamento alla stampa cartacea ed online, così come di quello alle agenzie stampa, andranno a beneficio dei proprietari degli imperi mediatici elvetici, ai quali non viene peraltro posta alcuna condizione particolare per l'ottenimento di questi fondi.

I finanziamenti previsti dal pacchetto di aiuti non vincolano infatti i proprietari al mantenimento dell'offerta mediatica (consentendo dunque loro di incassare i contributi per qualche anno per poi chiudere le testate non redditizie), né all'introduzione di un CCL mantello per il settore dei media, né all'introduzione di nuove figure di controllo e di monitoraggio nel campo mediatico. L'unico organo deputato alla vigilanza sull'operato dei media è il Consiglio svizzero della stampa, che non dispone di alcun potere sanzionatorio. Si tratta dunque di un organismo dai poteri ben più ridotti

rispetto al mediatore del servizio pubblico radiotelevisivo (pur con tutti i limiti di questa particolare figura), ciò che costringe coloro che vogliono contestare un'affermazione diffamatoria o falsa a rivolgersi alla giustizia (con le discriminazioni di classe e l'effetto dissuasivo che questo comporta). Anche per quanto riguarda il monitoraggio del panorama mediatico la situazione è desolante: al di là di alcuni studi sulla qualità dei media, non vi è alcuna verifica sugli spazi concessi alle diverse formazioni e opinioni politiche. Al fine di garantire un effettivo pluralismo mediatico, la deputazione comunista in Gran Consiglio ha dunque recentemente depositato una mozione con cui si propone di realizzare regolari analisi sulla rappresentazione dei partiti nelle pubblicazioni e nelle trasmissioni delle testate pubbliche e private.

La composizione del pacchetto di aiuti ed i criteri di distribuzione dei sussidi hanno però il pregio di sostenere in una misura proporzionalmente maggiore i media locali e di piccole-medie dimensioni, assicurando un'attenzione alle particolarità regionali e linguistiche del Paese, ma contribuendo anche a mantenere una certa pluralità politica e culturale nel panorama mediatico. Il pacchetto in votazione potenzia infatti in modo apprezzabile il sostegno alla stampa associativa, di cui beneficiano anche realtà politiche, sindacali e culturali che propongono un'analisi originale, autonoma e talvolta persino di classe della realtà elvetica.

Cosciente degli importanti limiti e delle consistenti criticità di questo pacchetto di aiuti alla stampa, ma altrettanto cosciente della necessità di ampliare il finanziamento pubblico alle piccole testate regionali al fine di evitare una ulteriore concentrazione mediatica, il Comitato centrale del Partito Comunista invita la popolazione a votare SÌ al pacchetto di misure in votazione il prossimo 13 febbraio. Auspichiamo però che le autorità facciano al più presto valere questo ulteriore contributo finanziario per esigere la conclusione di un nuovo CCL nazionale nel settore dei media, che vengano al più presto introdotte delle specifiche clausole che impediscano ai gruppi editoriali di distribuire dividendi se beneficiarie di aiuti pubblici e che si rifletta all'introduzione di nuove figure di controllo sull'operato della stampa, come un mediatore o un sorvegliante federale dei media. Ci auguriamo inoltre che il Gran Consiglio ticinese decida di adottare la mozione comunista volta a garantire lo svolgimento di regolari analisi sul pluralismo mediatico nel nostro Cantone.